

## Su e giù per i colli di Fiesole

Si lascia l'auto a Maiano; c'è appena il tempo di un caffè allo spaccio della fattoria, dove stanno già preparando, anche se sono le nove di mattina, per il pranzo; è domenica e più tardi arriveranno tanti turisti per gustare le specialità locali. Una quantità di calici scintillanti, appena usciti dalla lavastoviglie, ingombrano il bancone dove ci viene servito un buon caffè. Un'occhiata alle bottiglie di vino, alle stagnine dell'olio nuovo e a tutto questo luogo così accogliente ed accattivante. Naturalmente rimane il rincrescimento di non poter visitare subito questa villa che fu di John Temple Leader mentre ci incamminiamo per la nostra passeggiata ... (ma facciamo proponimento che ... bisognerà tornare). L'idea della nostra odierna partenza ha obiettivi vaghi, è fondamentalmente solo quelli di assaporare l'atmosfera delle colline intorno a Fiesole in una bella giornata di primo inverno. E allora prendiamo su per la via delle cave di Maiano, superiamo la sbarra che la chiude al traffico dei veicoli a motore e ci ritroviamo a salire per il crinale che porta verso Baccano. Sulla nostra destra ci fa compagnia l'andamento seghettato della collina di fronte in controluce che si staglia in un cielo ancora rosato. Tra le cime degli alberi svetta la torre merlata del Castello di Vincigliata, quello famoso, ricostruito praticamente dal nulla sempre dal nostro lord inglese, quel John Temple Leader, che abitava nella villa di Maiano e che nella seconda metà dell'800 fu l'illuminato proprietario di tutti questi territori. In effetti in gran parte si deve alla sua sensibilità, collegata certamente alle sue immense risorse finanziarie, se queste colline si sono in qualche modo preservate da una incontrollata speculazione edilizia, che sicuramente le avrebbe aggredite in un periodo come quello successivo alla proclamazione del regno d'Italia e soprattutto nel momento in cui Firenze diventa capitale e tutti i politici e gli alti burocrati del tempo aspirano a residenze di prestigio. Il nostro benemerito inglese, invece, compra tutto, fa cessare lo sfruttamento delle cave di pietra che deturpavano il paesaggio e cerca di ricostituire quello che lui forse reputa che fosse stato il "primitivo splendore" di quei luoghi. Se lo immagina, da buon inglese, di tipo romantico, molto "sturm und drang" e allora ricostruisce castelli medioevali e privilegia la messa a dimora di innaturali e un po' lugubri boschi di cipressi; pianta quindi sui crinali del colle tanti cipressi sacrificando spesso

anche i possibili seminativi. La collina di Fiesole, che a metà dell'800 era tutta coltivata a campi diversamente colorati, come si vede in diversi quadri dei pittori macchiaioli, diventa quindi una collina "sempre verde", in cui i cipressi ne segnano la peculiare caratteristica.

Non si fa a tempo a terminare queste riflessioni che ci ritroviamo alla base del monte Ceceri e così c'è subito da pensare a qualcosa d'altro; il monte lo "scaliamo" da nord, (scalare è un modo di dire perché, anche se la collina di monte Ceceri è la più alta, si tratta sempre di una collinetta che supera di poco i 400 metri e poi c'è anche un comodo sentiero che porta in sommità).

Sul pianoro più alto c'è un cartello con scritto "piazzale Leonardo". E infatti è proprio in questo posto che Leonardo da Vinci collaudò la sua macchina per il volo. Non si è mai saputo se i risultati di tale esperimento siano stati considerati lusinghieri o meno. Il fatto è che verso il 1505 Leonardo stava lavorando a Palazzo Vecchio al famoso dipinto, oggi perduto, della battaglia di Anghiari. Fra i vari aiutanti che gli preparavano i colori e i materiali c'era un tale Tommaso Masini che però, in quanto cultore di magia e di scienze occulte, si faceva chiamare Zoroastro da Peretola. Fu lui che venne prescelto da Leonardo come primo pilota della sua "macchina volante" ovvero di quel marchingegno che, secondo i suoi intendimenti, sarebbe dovuto servire all'uomo per volare. Naturalmente occorre un luogo elevato da cui potersi librare in aria e allora discepolo e maestro vennero quassù per spiccare il primo volo dopo quello mitico e tragico di Icaro.

Zoroastro, a dir la verità, sembra che avesse qualche perplessità, ma venne incoraggiato dal maestro, che, non per nulla si chiamava Leonardo da Vinci e allora si decise e, dopo aver preso una bella rincorsa, munito delle ali leonardesche, si gettò nel vuoto. Come si diceva non si sa come valutare l'esperimento, perché in effetti sembra che la macchina umana abbia planato per quasi un chilometro, ma che l'atterraggio non sia stato dei più morbidi, perché il povero Zoroastro secondo alcune cronache si troncò le gambe e poi rimase sciancato. Adesso in questo luogo, oltre ad un cippo che ricorda la memorabile impresa, a scampo di equivoci, il comune di Fiesole ha posizionato dappertutto cartelli d'avvertimento, invero un po' tardivi, con scritto "pericolo di caduta".

E poi da quassù bisogna per forza guardare il panorama, un panorama che adesso, dopo l'infoltimento del bosco, ci si guadagna prima attraverso i tronchi dei cipressi, poi passando gli occhi sopra le chiome di querce e corbezzoli, e poi anche facendoli cadere nella valle ovattata da un'impalpabile nebbia dalla quale magicamente spuntano e si riconoscono le cupole, i campanili e le torri di Firenze, ma che poi si possono rialzare sulle colline fino a Arcetri e a pian de' Giullari. La giornata è ancora brumosa e l'aria è densa, tanto che si può sperimentare "de visu" quella prospettiva aerea che ci descrive Leonardo e che fa cambiare il colore delle cose a seconda di quanto sono lontane a causa dello spessore dell'atmosfera interposta: e infatti le ultime colline ci appaiono fredde, di un bel blu cenere e contrastano con un cielo reso rosato dai toni caldi della luce del sole ancora basso sull'orizzonte. Sarà quindi un po' per il ricordo del volo, un po' per questo paesaggio, che sembra tratto da una pittura leonardesca, che ci viene in mente che il grande genio è davvero sempre attuale e rappresenta ancora, dopo cinque secoli un simpatico compagno di viaggio.

Ma dobbiamo assolutamente vedere le cave di pietra serena e allora ci ributtiamo giù, per il ripido sentiero detto "degli scalpellini", perché era la strada che chiunque lavorasse la pietra doveva fare per raggiungere le cave. Qui si estraeva e si lavorava la pietra bigia, quell'arenaria comunemente conosciuta come pietra serena. Le cave qui sono piccole e numerose e spesso rappresentano solo intagli nel crinale dai quali veniva asportato solo il materiale che serviva. Il materiale veniva lavorato sul luogo a da qui partiva sempre il pezzo finito: il capitello, la colonna o il frontone del camino. Non si asportavano blocchi grezzi da lavorare altrove. Inoltre le cave praticamente sono state chiuse nell'800, anche se qualche cosa si è estratto anche negli anni '50 del secolo scorso ma comunque non si è fatto in tempo ad utilizzare qui le tecnologie moderne, invasive e deturpanti, di tipo industriale che invece si utilizzano in altri comprensori come per esempio sulle Alpi Apuane. Fatto sta che oggi, attraversando questi boschi, i segni delle cave di certo si vedono ancora, ma ormai la vegetazione sta riconquistando il suo habitat e anche se le ferite sono ancora presenti, appaiono ora solo come vecchie cicatrici. Si scende e si sale per sentieri e per antiche strade spesso delimitate da lunghi e tortuosi muri e ci si ritrova all'improvviso come per incanto a Fiesole, proprio nel centro di Fiesole. Fra tutte le cose che potremmo vedere, il nostro amico astronomo ci porta ad ammirare quella che lui definisce una splendida meridiana. È sul muro dell'abside della cattedrale, lui ne è sicuro, ma all'inizio non si trova,

poi qualcuno vede dei segni graffiti sulle pietre: sono linee oblique divergenti e intersecanti. È quella la meridiana che cercavamo. È una meridiana speciale, ci spiega, perché era stata progettata e realizzata per segnare l'ora "italica", ovvero una suddivisione del giorno che lo faceva iniziare al tramonto e non all'alba. Era un metodo più immediato per le popolazioni di campagna alle quali l'ora interessava soprattutto in funzione di conoscere il periodo di luce che rimaneva a disposizione. Contrariamente a quanto si può credere è un metodo di misurazione del tempo utilizzato almeno fino alla prima metà dell'800. Magia della cultura: si tratta solo di alcuni segni graffiti sulle pietre, ma diventano la testimonianza di un sapere in grado di riallacciarsi con le nostre radici e di farci sentire meno soli.

A questo punto la meridiana anche se non ha lo gnomone e quindi non può funzionare, segna però un'ora canonica, l'ora di pranzo e anche lo stomaco del gruppo concorda su questo orario. Naturalmente tutti noi, da bravi escursionisti abbiamo il nostro pranzo al sacco nello zaino, ma a quest'ora siamo nel centro di Fiesole fra tanti monumenti e tanta storia, ma anche tra tante auto parcheggiate e senza una panchina per sedere; come ci si organizza? Un attimo di smarrimento e poi arriva la trovata geniale: si va a mangiare alla casa del popolo del Borgunto. Borgunto, io l'ho capito dopo, è una frazione di Fiesole praticamente attaccata al centro, ma con un'identità sociale e territoriale propria. La casa del popolo è il centro di aggregazione sociale. Vi si entra da una specie di porta carraia e ci si ritrova su una splendida terrazza sospesa sulla valle del Mugnone. Qui ci sono tavoli e sedie che evidentemente servono nelle stagioni più consone per i soggiorni all'aperto, ma oggi non è freddo e poi il nostro programma prevedeva comunque di pranzare all'aperto. Si accostano allora due tavolini sul limite della ringhiera, ci si siede tranquillamente si aprono gli zaini e si consuma ciascuno il nostro pasto conversando amabilmente e guardando gli Appennini in lontananza. Mi ritorna in mente Leonardo e la sua prospettiva, ma non è il solo pensiero: mi ha incuriosito il nome del posto: "Borgunto". Non ho dubbi sull'etimologia Borgunto uguale borgo unto. Ma con quale accezione per l'aggettivo unto, che può averne almeno due e drasticamente contrapposte. La prima che lo potrebbe definire paese unto nel senso di sporco e quindi con senso negativo, mentre ce ne potrebbe essere una seconda che invece lo considera unto nel senso di sacro e quindi con un giudizio assolutamente positivo. La spiegazione invece è tanto più semplice e banale anche se un po' deludente: "questi luoghi nel '600 erano di proprietà della famiglia Baruganti" PITINGHI